



**PAESI DI  
ZOLFO**

Anno 7 n. 5

24 luglio 2006

**SOMMARIO :**

|   |        |
|---|--------|
| EDITORIALE DI P.P.MAGALOTTI                                   | PAG. 1 |
| ATTIVITÀ DELLA NOSTRA SOCIETÀ                                 | " 2    |
| I NOSTRI DEFUNTI: G.ROSSI E A.MAZZANTI                        | " 2    |
| "LE PAROLE SONO PIETRE" DI CARLO LEVI A CURA DI P.P.MAGALOTTI | " 3    |
| BORATELLA E DINTORNI A CURA DI P.P.MAGALOTTI                  | " 6    |
| PEZINOK - PROGETTO MINEU 2000 - DI VANIA SANTI                | " 9    |

**EDITORIALE**

Dopo le tornate elettorali, che hanno tenuto banco in questi ultimi mesi, dopo l'ubriacatura dei mondiali di calcio, che ha fatto dimenticare, in parte, i problemi di "manovre o manovrine" per rimettere in sesto i conti pubblici, sempre più sconquassati (ma anche questo è uno dei leit-motive ricorrenti!), si ritorna a quella "normalità" di cose quotidiane che caratterizza la vita della maggioranza di tutti noi. In questo periodo estivo anche la redazione di "Paesi di Zolfo" si rilassa un po', ma fino ad un certo punto perché alcuni impegni presi vanno onorati e un minimo di attività la nostra associazione deve portarla avanti. Vediamo, nel dettaglio, quali incombenze abbiamo per i prossimi mesi.

Entro il mese di luglio la nostra Società deve presentare un filmato in DVD di 6 minuti per il progetto europeo MINEU, che è stato spesso richiamato ed illustrato in questi ultimi numeri del

GIORNALE – NOTIZIARIO  
della  
SOCIETÀ di RICERCA e STUDIO della  
ROMAGNA MINERARIA  
Piazza S.Pietro in Sulferino, 465  
47022 Borello di Cesena (FC)  
Redazione: Via N. Tommaseo, 230 47023 Cesena (FC)  
☎ 0547\334227 e-mail: ppmagalotti@aliceposta.it  
[www.miniereromagna.it](http://www.miniereromagna.it)  
c/c postale n° 17742479

nostro giornale. Il filmato, che dovrà far conoscere un po' la realtà e la storia delle nostre miniere ai partners europei, che sono assieme a noi nel progetto MINEU, verrà realizzato da un gruppo di giovani cesenati esperti di video e cinema. Il titolo "Questo bisogna ricordarlo ..." è stato mutuato da una frase del decano dei nostri ex minatori, Balilla Righini, che nel raccontare un grave incidente in miniera, avvenuto nel 1934 e in cui perirono l'ing. Ferdinando Macchetto ed il geom. Secondo Mario Forlivesi, terminava per l'appunto con quella allocuzione.

Sabato 12 agosto prossimo all'esterno della miniera di Formignano, più precisamente in località "Pedrizzo di sotto", ricorderemo oltre i tre minatori **Velio Benvenuti, Amedeo Rossi ed Eugenio Rossi**, che perirono a seguito del tremendo incendio, al 17° livello, il 4 agosto 1956, anche tutti i caduti per incidenti in miniera. Vicino alla chiesetta restaurata di Santa Barbara abbiamo pensato di porre, in un sasso "spungone", una targa a ricordo dei tanti caduti nelle zolfatare del cesenate. La commemorazione avrà il seguente svolgimento:

- ore 20,20 Santa Messa celebrata da Don Sauro, parroco di Borello e Formignano;
- ore 20,50 breve ricordo dei caduti da parte dell'Amministrazione Comunale di Cesena e della nostra Società;
- ore 21,30 lo spettacolo "e sojfnì" verrà rappresentato in anteprima da Morello Rinaldi, attore del Teatro delle Briciole di Parma.

L'idea di tale lavoro scaturisce in parte dai ricordi d'infanzia di Morello, originario di Perticara e che ha vissuto la sua infanzia attorno ed in mezzo ai "rosticci" di quella miniera, e dalle pubblicazioni e dal CD-rom, che la nostra Società ha prodotto in questi anni.

Il Comune di Cesena – Assessorato alla Cultura ha creduto in questa nostra proposta e lo spettacolo è stato inserito nel programma di “Cesena Estate 2006” – sezione Teatro Civile – L’organizzazione logistica per la riuscita della manifestazione e che la ns. Società dovrà affrontare (gruppo elettrogeno – predisposizione palco – sfalcatura erba – panche – parcheggio etc.), richiede uno sforzo non indifferente, per questo l’aiuto di chi può dare una “mano” sarà ben gradito ( tel. 0547 334227).

**Domenica 3 settembre**, dopo importanti lavori di restauro, verrà inaugurata la **Chiesa di Formignano**. La cerimonia sarà presieduta dal cardinale Giovanni Battista Re alla presenza delle autorità civili e religiose della zona. E’ questo un momento importante per la comunità di Formignano e di Borello. La nostra Società si è sentita in dovere di collaborare, assieme alla parrocchia, per la buona riuscita della manifestazione. Nell’occasione verrà pubblicato un libro dal titolo “**Fede e zolfo in Formignano**”, curato dal prof. Claudio Riva, per la parte riguardante la storia della chiesa, e da Pier Paolo Magalotti, per quanto concerne la storia e qualche avvenimento della miniera di Formignano. Ai soci, alle famiglie del Quartiere di Borello ed agli ex formignanesi verrà inviato a parte il programma della manifestazione. Sin da ora vi invitiamo a partecipare numerosi. E’ possibile fermarsi a pranzo (€ 18) prenotando entro il venerdì 1 settembre 2006 al tel. 0547 372846 dalle ore 20 alle 22 dal mercoledì al sabato sera.

**Il 29 e 30 settembre prossimi**, nell’ambito della XIV<sup>a</sup> Sagra del Minatore, si svolgerà a Borello il meeting di chiusura del progetto europeo “**MINEU**”. Saranno presenti le delegazioni di Spagna, Germania e Slovacchia che assieme alla nostra Società hanno collaborato al programma culturale nel corso del 2005/06.

**Ancora una raccomandazione al fine di tener presente, nel momento della compilazione della denuncia dei redditi 2005 (IRPEF),**

**il codice fiscale della nostra Società :**

**90028250406**

**per devolvere il 5 per mille nel nostro magro bilancio. Confidiamo nella sensibilità di tutti per questa opportunità**

**importante e ringraziamo per l’attenzione che vorrete dedicarci.**

Pier Paolo Magalotti



## **Attività e fatti inerenti la nostra società.**

**A) Sottoscrizioni**  
**Pro – Monumento al Minatore.**  
Totale precedente € 6878,50

Anche dopo l’inaugurazione del monumento al minatore, continuiamo a tenere aperta questa sezione del giornale che rimarrà ancora titolata “**pro-monumento**”, visto il generoso e sentito sostegno dei nostri soci ed estimatori. Chi desidera, pertanto, contribuire per sostenere la nostra Società può: o rivolgersi alla redazione del giornalino o eseguire direttamente il versamento sul bollettino di c/c postale n°17742479 intestato alla Soc. di Ricerca e Studio della Romagna Mineraria con sede a Borello, specificando la motivazione.

**C) Si sono iscritti alla nostra Società di Ricerca e Studio della Romagna Mineraria:**  
**Frisoni Mauro Savignano sul R.**  
**Lelli Mami dr. Giorgio Cesenatico**

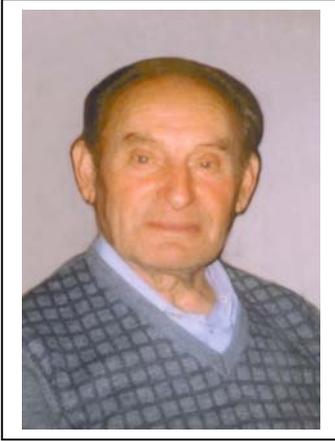
## **I NOSTRI DEFUNTI**

Un pensiero di rimpianto per :

**Giacomo Rossi**, deceduto il 10 giugno scorso all’età di 92 anni. Lavorò come impiegato nella



miniera di Formignano, sino alla chiusura, successivamente alla Montedison a Bologna. Ai figli sincere condoglianze.



**Alvaro Mazzanti**, deceduto il 2 luglio scorso all'età di 92 anni. Fu minatore a Formignano sino alla chiusura della miniera e poi operaio a Ferrara nello stabilimento chimico Montedison. Lo ricordiamo per il suo carattere mite, socievole e disponibile.

Ai figli le più sentite condoglianze.

**Pier Paolo Magalotti**

## Le parole sono pietre di Carlo Levi

Poco tempo fa ero al telefono con l'amico Michele Curcuruto, geologo e profondo conoscitore di storia delle miniere di zolfo siciliane e non solo, e si parlò, fra l'altro, delle zolfatare di Lercara Friddi in provincia di Palermo. Mi accennò del museo civico lercarese, dove in una sezione apposita si possono osservare reperti rinvenuti in quelle zolfare e del lungo sciopero dei minatori di Lercara Friddi, che alla fine del 1951 lottarono per un salario più giusto e per un minimo di dignità riconosciuta. L'interesse, poi, di approfondire questo argomento era stimolato anche da una serie di ricordi personali. Nel giugno del 1999 ero in Sicilia con gli amici del "mitico" gruppo ciclistico di Forlì "S.Succi" per un tour dell'isola. La tappa Agrigento – Palermo, all'inizio lungo la statale 189, costeggiava luoghi dove le zolfatare avevano fumigato per secoli. Racalmuto, la cittadina dove è nato lo scrittore Leonardo Sciascia, Comitini e tante altre località, con i ruderi di impianti minerari, erano la testimonianza di quel passato e della storia di migliaia e migliaia di uomini. Verso mezzogiorno, con il sole a picco e dardeggiante quanto mai, in un paesaggio quasi irreale, si arrivò a Lercara Friddi. Il ricordo si fa nitido e preciso in quanto, superata la cittadina, dopo pochi

chilometri di discesa, si lasciò la statale 189 per prendere sulla destra la statale 285 verso Caccamo, comune su una rupe di calcare e con un bel castello da cui si gode un ampio panorama. Percorsi poche centinaia di metri, nel vedere un piccolo gruppo di case, una rara ombra di pochi alberi e soprattutto una fontana, la sosta divenne un obbligo. La sorpresa nel vedere un gruppo di ciclisti (una rarità in quelle contrade!), con quel caldo afoso, incuriosì un signore del luogo che, garbatamente, si interessò al nostro "strano" modo di viaggiare, volle offrire a tutti, con sincera ospitalità, un gelato e mettere a disposizione la sua casa per ogni nostra necessità. Il discorso, come si può ben immaginare, andò a cadere sulle miniere di zolfo, ed il racconto di quel nuovo amico divenne molto accurato: suo padre, suo suocero, i suoi fratelli erano stati tutti minatori, lui era addetto, con una corriera, al trasporto degli zolfatari. Volle mostrarci le foto, le reliquie della sua famiglia, un bell'incontro che è rimasto sempre vivo. Successivamente, forse nell'inverno del 2001, ero a casa dell'amico Fiorenzo B. di Borello e quella sera era suo ospite l'illustre pittore cesenate Luciano Caldari. Dopo i soliti convenevoli e saputo del mio interesse su tutto quanto concerne lo zolfo, il maestro raccontò della sua esperienza a Lercara Friddi, dove era andato per sviluppare dal vero uno studio per un quadro sui minatori. Il periodo della sua permanenza in Sicilia coincideva, per l'appunto, con gli scioperi dei minatori che avevano coinvolto tutta la popolazione in un clima di vera tragedia. La sua testimonianza era quanto mai interessante e la narrazione, assai sentita, si rafforzava con pennellate descrittive coinvolgenti.

Dopo questo preambolo, il libro "**Le parole sono pietre**" di Carlo Levi,<sup>1</sup> letto proprio in questi giorni, e più in particolare le pagine, che riguardano la vicenda delle azioni sindacali di Lercara Friddi del 1951, sono veramente "pietre" indistruttibili e pesanti a testimoniare come, non più tardi di cinquanta anni fa, le condizioni di lavoro di tanti minatori erano disumane, quasi da considerare in regime di schiavitù. Il libro che ha come sottotitolo "Tre

<sup>1</sup> Levi Carlo (1902-1974) ha pubblicato da Einaudi: *Cristo si è fermato a Eboli*; *Paura della libertà*; *L'orologio*; *Il futuro ha un cuore antico*; *La doppia notte dei tigli*; *Tutto il miele è finito*; *Quaderno a cancelli*.

giornate in Sicilia” è il resoconto di articoli, saggi sulla Sicilia agli inizi degli anni cinquanta del secolo scorso. Lo scrittore, nelle pagine di presentazione, dà conto di come è nato il libro e come ritiene «utile aggiungere alcune note, che potranno forse interessare il lettore».

Da queste note riprendiamo e riportiamo fedelmente ai nostri lettori quanto riguarda Lercara Friddi.

(Pier Paolo Magalotti)

Da “**Le parole sono pietre**” – introduzione pagg. VII a X :

«Lo sciopero dei minatori di Lercara Friddi, di cui qui è descritto un momento della prima fase, continuò ancora e finì col loro pieno successo, e il signor Ferrara, padrone delle miniere (che qui è chiamato N., iniziale di Nerone, il nomignolo con cui era conosciuto in paese), dovette, contro ogni sua previsione, venire a patti e cedere. Fu il principio della sua decadenza. Il movimento dei minatori, nato allora, con questa prima vittoria, ebbe poi negli anni seguenti fino a oggi degli alti e dei bassi, dei momenti di espansione e dei momenti di depressione, ma ormai era sorto e non tornò indietro. Ma Ferrara, dopo quella prima sconfitta, perse il prestigio, su cui soltanto è fondata la forza, e non si risollevò. Fu istituito un processo contro quattro dei suoi sorveglianti-aguzzini, accusati di maltrattamenti sui ragazzi che lavoravano nella miniera, ed essi vennero riconosciuti colpevoli e condannati. In seguito a questo fatto inaspettato il signor Ferrara (che era riuscito, dio sa come, a non farsi incriminare insieme ai sottoposti che eseguivano i suoi ordini) fu espulso dal partito della Democrazia cristiana di cui era il massimo esponente nella regione; e la sua stella andò declinando. Ma quando scrissi e pubblicai questo racconto egli era, ancora nel pieno fiore del potere, come dimostra la seguente storia.

Qualche settimana dopo il mio passaggio per Lercara, vi giunse, con la sua cassetta di colori e il suo cavalletto, un giovane pittore<sup>2</sup> di

<sup>2</sup> Trattasi di **Luciano Caldari**, prima ricordato, esponente di spicco della pittura cesenate. Assieme a Giovanni Cappelli (1923-1994) e ad Alberto Sughì

Cesena che intendeva soggiornare lì qualche tempo per fare dal vero degli studi per un quadro di minatori. Era giunto a Lercara per caso, senza essere in alcun modo informato della situazione, soltanto perché gli avevano indicato quelle zolfare tra le più favorevoli al suo lavoro, e forse perché sono le prime che si



Sughì Caldari e Cappelli

incontrano venendo da Palermo. Non conosceva il Mezzogiorno e la Sicilia, tutto gli pareva nuovo e interessante. Era un giovane alto e biondo (lo conobbi quando venne da me poco dopo e mi raccontò la sua vicenda), gentile e mite di carattere, ma insieme ostinato nei propositi e serenamente coraggioso. Egli dunque, appena giunto a Lercara e installatosi in una stanza, si presentò al signor Ferrara per chiedergli un permesso di scendere in miniera per disegnare e dipingere i minatori al lavoro. Il signor Ferrara, con quel metodo ambiguo di cui avevo fatto l'esperienza, non gli disse né di sì né di no: avrebbe chiesto l'opinione degli ingegneri e dei tecnici, e così via: lo trastullò insomma per giorni e giorni. Il pittore cominciò a rendersi conto della situazione di Lercara e capì di non esser gradito, ma rimase, e insistette nelle sue richieste. Attorno, l'atmosfera gli si faceva sempre più ostile, fino a divenire provocatoria.

Passava per le strade, e i mafiosi che stavano appoggiati ai muri come lucertole, con le mani alla cinghia dei pantaloni, lo squadravano dall'alto al basso con quei loro occhi fermi di serpente e gli sputavano sulle scarpe. Cominciava a essere duro rimanere a Lercara, ma egli non voleva darsi per vinto. Poiché c'è, fra le altre che sono tutte sue, una miniera

forma un sodalizio, nel primo dopoguerra, assai vicino al movimento “neorealista”, che caratterizza un rapporto diretto e immediato con la realtà. L'esperienza di Caldari fra i contadini meridionali e i zolfatari siciliani, che vivono una condizione umana difficile, ci viene restituita con una pittura scarna, dura, tesa a manifestare la sofferenza, le angosce ma anche la lotta di quelle classi sociali ai margini della società.

che non appartiene a Ferrara, decise, quando lo seppe, di andare a dipingere là, e vi si avviò con i suoi strumenti di lavoro. La strada passava per campagne solitarie e, a una svolta, egli vide un vecchio, seduto su una pietra al margine della via, che stava affettando una grossa forma di pane con un suo lungo coltello tagliente e acuminato.

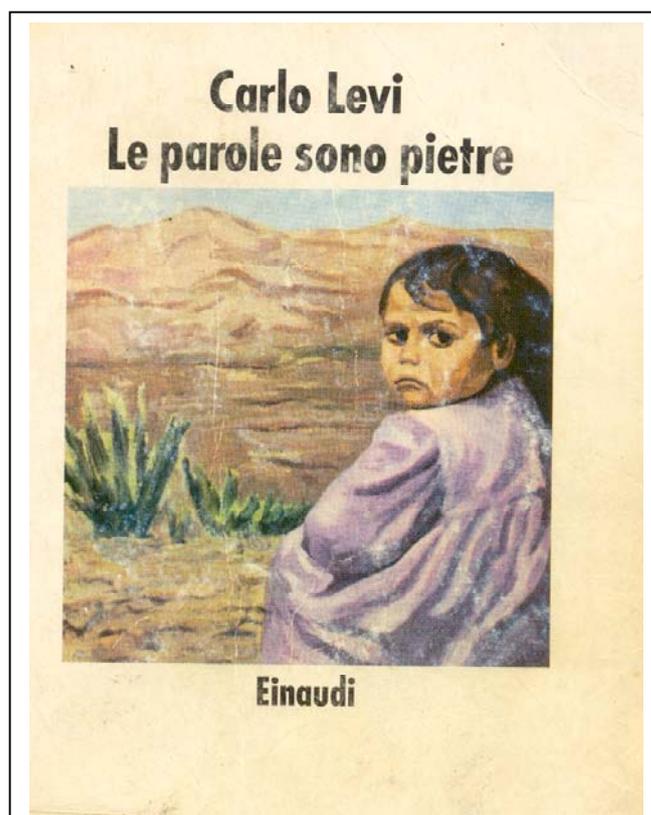
Quand'egli gli si avvicinò, il vecchio, senza alzarsi né muoversi, volse verso di lui, con un gesto impercettibile, la punta del coltello, e, senza alzare la voce, disse: - Di qui non si passa -. E, in verità, di lì non si passava.

Il pittore si rese conto di chi aveva mandato quel suo sottoposto per impedirgli la strada; e nel suo giovanile senso di giustizia se ne sdegnò, rimproverò acerbamente il vecchio e gli chiese se non si vergognasse del mestiere che stava facendo. Il vecchio non si turbò né si mosse per questo. Gli mostrò il pane e disse: - Il pane è duro, ma è dolce.

Poiché gli era impossibile dipingere, il giovane artista decise allora di limitarsi a prendere delle fotografie di minatori all'uscita della zolfara, che avrebbero potuto servirgli come documenti per le sue pitture; e con la macchina e il cavalletto si mise un giorno sul bordo della strada davanti alla miniera, quando gli operai che finivano il turno ne uscivano. Mentre egli era intento a preparare le sue inquadrature, un'automobile giunse improvvisa e velocissima su per la strada, alle sue spalle, e puntò direttamente su di lui che ebbe appena il tempo, sfiorato a un fianco, di buttarsi nel fosso. L'automobile proseguì la sua corsa e si fermò con una brusca frenata in mezzo agli operai che stavano uscendo. Il giovane pittore si rialzò, e corse verso la macchina protestando per l'incidente. Riconobbe l'uomo al volante, era uno dei figli del signor Ferrara, che si mise a ridere alle sue proteste, e gli disse: - Avrei potuto metterla sotto. Questo è solo un avvertimento, un'altra volta non la passerà così liscia. Io, qui, la posso mettere sotto le ruote quando mi pare, perché questa è casa mia, e le abbiamo fatto sapere in mille modi che qui lei non è gradito e che deve andarsene.

Il giovane, che aveva una ostinata fede nella giustizia, pensò che fosse suo dovere denunciare il fatto alla polizia. Accompagnato

da qualche minatore, testimone dell'incidente, si recò alla caserma e chiese del commissario. Gli fu detto che non c'era. Ma egli, pertinace e deciso, non uscì dall'anticamera e aspettò per ore e ore. Quando il commissario si fu stancato di questo assedio, dopo, sei ore, e si decise a farlo venire avanti, ascoltato il suo racconto, gli disse che, per il suo bene, rifiutava di ricevere la sua denuncia; che egli certamente non si rendeva conto di dove fosse né con chi avesse a che fare, che egli era giovane e forestiero e che non chiedesse a lui, che non avrebbe mai consentito, di metterlo nei gravi pericoli di cui non valutava evidentemente la serietà; e, insomma, malgrado le sue insistenze, la denuncia non venne ricevuta. Soltanto allora il pittore di Cesena decise di chiudere la cassetta, di piegare il cavalletto, e parti.»



Da "Le parole sono pietre" – parte prima  
da pagg. 36 a 53 :

« Di che cosa ci aspettasse a Lercara, e se avremmo o no potuto visitare le zolfare, non sapevamo nulla. Avevo deciso di andarci soltanto perché Lercara è la zona mineraria più vicina a Palermo, e perché me lo aveva consigliato uno dei signori, siciliani con cui

avevo fatto, la sera prima, il viaggio di ritorno da Isnello. Mi aveva detto che quelle zolfare, erano le più interessanti che avrei potuto vedere, e che là viveva il più grande esperto di miniere di tutta la Sicilia, il signor N., un vecchio senza cui nessuno avrebbe potuto capire nulla di quel mondo sotterraneo. No, non era un ingegnere, mi disse, veniva dal basso, era un pratico: la terra, lo zolfo, gli operai, le gallerie per lui solo non avevano segreti. Egli solo sapeva tutto, e non si sarebbe scavato un palmo di terra senza di lui. Il signore palermitano mi disse di essere egli stesso uno dei proprietari di una delle miniere della zona; di conoscere benissimo il vecchio N.; e con grande gentilezza mi aveva dato un suo biglietto di visita perché mi servisse di introduzione presso quel mago dello zolfo. Aveva sentito dire (e anche a me pareva di aver visto qualcosa sui giornali) che c'era stato uno sciopero a Lercara, ma credeva che ormai fosse finito: comunque, doveva essere tutt'al più un tentativo di sciopero, o uno sciopero parziale, che non mi avrebbe impedito la visita. Era appunto dopo questo discorso che si era parlato, come ho detto, della mafia, della mafia che è una leggenda, una invenzione, della mafia che non esiste. Altro non sapevo, se non che Lercara Friddi è la patria di un illustre «americano», del famoso Lucky Luciano, che vi venne rimandato dalla polizia americana, ma che, a quanto dicono i giornali, preferisce vivere in pace e in riposo nell'isola di Capri. Andavamo così, alla ventura, in un paese che non conoscevamo. Già avevamo passato Misilmeri, eravamo saliti e discesi per la bella strada alberata, e si apriva davanti a noi il paesaggio dei monti dell'interno.

(continua nel prossimo numero)

*Boratella e dintorni*

Come precisato nel n° 3/2000 del nostro giornale, continuiamo a presentare, sempre in forma riassuntiva, fatti ed avvenimenti successi attorno a Borello ed al mondo della miniera dopo l'Unità d'Italia. **Rammentiamo**

**al lettore che i fatti esposti, anche se con una carica di violenza notevole, vanno collocati ed interpretati, sempre, ricordando il periodo in cui sono avvenuti.**

**I testi originali dei documenti d'archivio sono riportati in grassetto/corsivo.**

**Dall'Archivio della Corte d'Assise di Forlì – busta n° 144 fasc. 700bis.**

Il detto, abbastanza comune nella Romagna di fine Ottocento ed inizio Novecento ma ancora oggi usato in modo faceto, “*e ven dala Boratela*” sta ad indicare una persona prepotente, violenta, abituata all'uso del coltello o della pistola anche per un'inezia. Ciò era assai vero, non fosse altro per la rubrica “*Boratella e dintorni*”, che in tanti numeri del nostro giornale ha dato e dà conto di quanto succedeva in quel girone infernale, la Boratella per l'appunto, dove migliaia di zolfatari, nelle tre miniere, tiravano avanti una vita grama e travagliata. Oggi la valletta della Boratella è un'oasi piacevole: dal lato naturalistico si può definire deliziosa; pochissimi sono i segni (qualche rosticcio coperto da rare erbe selvatiche) che possono accennare che in quei luoghi fumigavano ininterrottamente i calcaroni di fusione dello zolfo, che vomitavano all'intorno anidride solforosa a go go!.

L'episodio tragico, che si va a raccontare, conferma in pieno come l'aureola di cattiva reputazione che la Boratella si stava costruendo è quanto mai significativa.

I protagonisti o meglio le vittime sono due giovani zolfatari, Agostino Tesei detto *Zeppa* e Carlo Tontini detto *Carlone*, che si incontrano giovedì pomeriggio, 11 aprile 1878, per una partita di “morra” nel bettolino di Cà Canzagna, prossimo alla chiesa parrocchiale di Falcino, e condotto da Giuseppe Donati.

Va fatta una piccola premessa<sup>3</sup> e non di poco conto: Carlo Tontini, il 10 marzo 1869, sempre all'interno di un bettolino della Boratella, durante una partita di gioco della “morra” e per una questione di punti non riconosciuti dall'avversario, Giuseppe Predi, arrivò a far roteare velocemente il coltello. Il Predi ebbe la

<sup>3</sup> Vedasi il giornale “Paesi di Zolfo” del 4 .11.2001 n°7 .

peggio e morì all'istante; il Tontini rimase ferito gravemente. Il Tribunale di Forlì riconoscerà l'attenuante della "legittima difesa e la provocazione" per cui la pena fu mite al punto che, nove anni dopo, troviamo il Tontini invischiato in una nuova e tragica partita di "morra".

A questo punto, come è consolidata abitudine di questa rubrica, lasciamo parlare i documenti del fascicolo rinvenuti all'archivio del Tribunale di Forlì.

Il giorno 12 aprile di buon ora, il pretore di Mercato Saraceno, avv. Achille Scagnolari, era già a Falcino dove, in una stalla del bettolino "Canzagna", giaceva il cadavere di Carlo Tontini, spirato per le gravi ferite d'arma da fuoco alle sei della mattina. Erano presenti al sopralluogo il maresciallo della stazione dei reali carabinieri di Borello ed il medico, dr. Ettore Lucchi, chiamati subito dopo il fattaccio alle ore 22 circa. Il Pretore iniziava ad interrogare l'oste Giuseppe Donati detto *Canzagna*, di anni 34.

*«Il Tontini Carlo aveva taglia<sup>4</sup> al mio bettolino e soleva perciò venirvi frequentemente, come facevano tanti altri operai delle miniere di Boratella. Egli vi capitò anche ieri mattina e vi si trattenne tutta la giornata, giocando alla morra ora con questo ora con quello fino alle ore pomeridiane, bevendo vino e diventando abbastanza alticcio. Era uomo facile ad attaccare lite, specialmente quando era avvinazzato ed era anche temuto per aver commesso anni orsono, quantunque in atto di legittima difesa, un omicidio in Boratella. Sulle 4 circa pomeridiane capitava pure nella mia osteria Tesei Agostino detto Zeppa di Falcino, poi un tale detto Fron che sta al Casetto, quindi certo Casadei Luigi e per ultimo un tal Dionigio del Raggio di Bora. Poi sopravvenne il muratore che sta eseguendomi una nuova fabbrica e che gli dicono Mastro Peppo. Si posero a giocare in quattro alla morra, cioè il Tontini e Mastro Peppo da una parte, il Tesei e Fron dall'altra, il Casadei ed il Dionigio rimasero spettatori. Non so quante partite giocassero, ma credo restassero pari e così il vino bevuto, se non erro, fu pagato in comune. Fatta sera bevvero altro litro conversando fra di loro e dicendo, secondo me, cose insulse e da gente che aveva bevuto. Mi pare che mentre bevevano accennassero a delle corna. Non so a chi fosse*

*indirizzato il discorso, ma credetti allusivo al Fron perché è ammogliato e mi sembrò che questi se ne offendesse. Poco dopo mostrandosi il Tontini piuttosto alterato, non so se a seguito dei discorsi intavolati o per ruggine antica che potesse avere con qualcuno degli altri, ed essendo ormai ora di chiudere l'esercizio (ore otto e mezza circa) mi avvicinai con buon garbo a loro e li pregai ad uscire anche per evitare che trovassero da dire nell'osteria. Mastro Peppo erasene già andato a letto e gli altri tutti non si opposero al mio invito ed usciti, chiusi tosto la porta dell'esercizio e me ne venni nelle stanze superiori in compagnia di mia moglie. Poco stante si udirono al di fuori e sulla vicina strada voci alterate e che facevano supporre avere i suddetti individui trovate questioni, e quindi tre o quattro colpi d'arma da fuoco, dopo l'ultimo dei quali un grido "oh Dio, oh Dio, correte per il prete". Dalla voce mi parve il Tontini, volevo uscire ma mia moglie mi trattenne. Passato tutto in silenzio, aprii piano piano le imposte della finestra e per la luna che splendeva vidi un individuo steso a terra presso la porta d'ingresso ed intesi che emetteva come un rantolo di moribondo. Allora con un lume in mano uscito di casa riconobbi che detto individuo era il Tontini Carlo ferito e grondante sangue dal collo e privo di sensi. Osservai che era senza cappello e presso di lui era una lunga pistola probabilmente sfuggitagli di mano. Corsi quindi ad avvertire il parroco, i di lui parenti ed i carabinieri del Borello. Si portò in luogo anche il medico e fu trovato opportuno trasportare nella stalla attigua il Tontini, il quale alle 6 antimeridiane cessò di vivere senza profferire un accenno, dal momento che ebbe a riportare le ferite al collo e sopra l'occhio destro. Della pistola ne vennero in possesso i Carabinieri. Era per quanto mi si dice a due canne, una delle quali soltanto scaricata.*

*I predetti individui giocavano senza discorsi apparenti, solo in ultimo il Tontini ed il Fron si alterarono quando il discorso andò sulla corna, ma non in modo da temere che arrivassero a vie di fatto.*

*Non so se esistessero precedenti rancori fra loro o se vi sono altri feriti e non so chi è stato il feritore del Tontini.»*

Subito dopo il Pretore interrogava Comandini Domenica di anni 30 e moglie del Donati, che aggiunse poco a quanto esposto dal marito.

Particolari interessanti invece affiorarono dalla testimonianza del muratore Talenti Giuseppe, detto *Mastro Peppo* di Rocca San Casciano, che stava costruendo un fabbricato per Donati Giuseppe. Emerse evidente l'indizio di una rancorosa vendetta per un torto subito dal fratello di Tontini Carlo da parte del Tesei. :*«Ieri sera tralasciato il lavoro mi portai nell'osteria attigua per mangiare*

<sup>4</sup> Notare l'espressione "avere taglia"; cioè l'oste Donati dava a credito generi alimentari e le consumazioni di osteria. Tali crediti o taglie venivano riscossi direttamente dall'amministrazione della miniera e dati al bettoliniere, decurtandoli dal salario dell'operaio.

*un boccone. Colà erano il Tontini Carlo, Tesei Agostino, un tale detto Fron, certo Casadei Luigi ed uno zolfataro di nome Dionigio di Bora. Il Tontini mi scelse per suo compagno a giocare alla "morra" e gli avversari erano il Tesei e Fron, gli altri due assistevano al gioco.[...] Finite le partite volevano che mi trattenessi altro tempo ma preferii andarmene a letto, anche perché fra il Tesei ed il Tontini si scorgeva esistere un po' di ruggine non solo per averlo notato che si andavano spronando nel gioco ma ancora per essermi trovato presente allorché nella domenica antecedente, e nella stessa osteria di Canzagna, mentre giocavano il Tontini disse all'altro che voleva vendicarsi dell'offesa fatta al di lui fratello Giuseppe in Borello, non so quanto tempo prima. Né nella domenica suddetta né ieri fecero mostra delle armi o sembravano disposti a venire alle mani. Solo osservai che il Tontini era alquanto alterato dal vino bevuto ed il Fron si mostrava più favorevole al Tesei.»*

Nello stesso giorno il Pretore Scagnolari emetteva mandato di cattura nei confronti degli zolfatai Tesei Agostino, Turci Domenico detto *Fron*, Casadei Luigi detto *la Buffa* e Balella Dionigio per rissa e omicidio mediante arma da fuoco.

Il 16 aprile si consegnava nelle carceri di Mercato Saraceno il ricercato Ballela Dionigio di anni 30, nato a Castiglione di Ravenna: «*Mi sono costituito ieri in queste carceri perché mi trovai presente al ferimento di Tontini Carlo e per quel fatto io pure ero ricercato dalla Forza. Sull'Ave Maria della sera dell'11 andante, proveniente da solo dalla miniera e diretto al mio domicilio di Bora, mi soffermai nell'osteria detta di Canzagna in Falcino perché assettato. Vi trovai il Tontini Carlo, Tesei Agostino, Casadei Luigi e Turci Domenico detto Fron che stavano bevendo un litro di vino. M'invitarono a bere e finito il litro pagammo un tanto per ciascuno. Poscia continuarono una partita alla mora fra il Tesei e Turci da una parte ed il Tontini ed un muratore dall'altra. Giocarono due partite e rimasero pari. Il muratore volle andarsene a letto e gli altri rimasero seduti al tavolo. Il Tontini fece arrivare un altro litro di vino che fu bevuto e pagato insieme. Il Tontini alquanto alterato tacciò di becco più volte il Turci, il quale, secondo me, prese la cosa per ischerzo ed insisteva perché glielo provasse, dicendo che se era vero avrebbe mandato via la moglie. L'oste ci invitò ad uscire. Infatti il Tontini per primo ed il Tesei per secondo uscirono, io, il Casadei ed il Turci li seguimmo. Il Tontini chiamò il Tesei dicendogli che voleva discorrere con lui. Anziché dirigersi verso Bora fecero alcuni passi verso la Boratella. Il Tesei disse che doveva ritornare a casa e cercava di esimersi dall'invito del Tontini. Questi gli dette un pugno che non esitò a restituirlo il Tesei e si*

*colluttarono. Il Casadei ed il Turci corsero per dividerli raccomandandosi con Carlone che stesse buono, ma costui estratta dal seno una pistola sparò un colpo contro il Tesei, ma rimase ferito leggermente il Casadei. Allora il Tesei si dette alla fuga inseguito dal Tontini, che gli tirò un altro colpo, ma non prese fuoco il tubetto. Il Tesei allora salito su un piccolo promontorio tirò con la sua pistola lunga "all'italiana" due colpi che ferirono il Tontini. Da quanto sopradetto sarà facile per la Giustizia riconoscere che io non ho preso parte al fatto e non ho responsabilità alcuna.»*

Il 19 aprile il pretore interrogava Giuseppe Tontini, fratello dell'ucciso *Carlone*: «*Fra le ore 10 e le 11 pomeridiane dell'11 andante fui avvertito dall'oste Canzagna che mio fratello Carlo era stato ferito presso l'osteria dello stesso Canzagna. Mi portai subito alla casa del Donati e vi trovai disteso a terra il povero mio fratello, ferito al collo e grondante sangue. Presso di lui era la sua pistola, non parlava; lo chiamai ed egli aprì gli occhi, mi conobbe, mi prese per mano e mi tenne stretto senza parlarmi. Rimasto oltre un'ora presso di lui, mi allontanai non potendo reggere a tanta disgrazia. Seppi poi che era accorso il medico del Borello. Venni a sapere dell'accaduto e si diceva che nel pomeriggio mio fratello aveva giocato alla mora con Tesei Agostino, con un certo Fron ed altri. Che ebbero delle parole fra loro e non so se per causa del giuoco o per preesistenti rancori e che usciti dall'osteria dalle parole passarono a vie di fatto, si tirarono 4 o 5 colpi di pistola e rimase ferito mio fratello. Ho anche veduto in tale circostanza che la berretta o "galoffa"<sup>5</sup> di lana biancastra alla "ravennate" del detto mio fratello era a tre metri dal luogo in cui trovatosi disteso.[...] Circa tre mesi fa e proveniente da Cesena mi accompagnai a Tesei Domenico che era con due sue cognate. Lungo la strada mi chiese la pipa in prestito ed io gli la detti, ma dopo un miglio circa gliela richiesi, mi disse che l'aveva perduta. Non lo credetti e supposi che me la volesse sottrarre e inquietatomi alquanto anche perché non era mia, gli detti una spinta e lo tacciai di ladro. Rimasi un po' addietro perché mi soffermai presso la raffineria Dellamore<sup>6</sup> e giunsi in Borello all'una e mezza circa di notte ed alquanto dopo il Tesei. Per solito soglio<sup>7</sup> fermarmi in Borello nell'osteria di Domenico Gualtieri. Mentre stavo bevendo mezzo litro di vino in compagnia di un tal Sabbatino, che*

<sup>5</sup> Sorta di berretta assai ordinaria usata dalla gente di bassa condizione perché costava poco: tre o quattro soldi. Fatta con grossolana feltratura di bavella e lanetta.

<sup>6</sup> La raffineria di zolfo di Natale Dellamore si trovava in località Rio Frati tra San Carlo e Borello.

<sup>7</sup> Sono solito.

*fa il sensale di bestiame, venne Tesei Agostino che mi chiese di uscire perché aveva bisogno di parlarmi. Appena uscito che fui dall'osteria mi richiese "se tenevo per un ladro suo padre"; io gli risposi che non lo giudicavo per tale, ma che d'altronde non credevo avesse potuto perdersi la pipa in un così breve tragitto, ed esternai il dubbio che potesse ancora averla presso di se. In quel momento sopravvenne lo stesso Tesei Domenico con un suo cognato (Prati Giacomo) e si lagnò meco di averlo tacciato di ladro. Il Tesei figlio si tolse di bocca la cannetta della pipa e disse, accompagnandolo coll'atto della mano "ti caverei un occhio". Ad evitare un alterco mi disponevo a rientrare nell'osteria, allorquando il Tesei mi spianò contro una doppietta ed anzi scattò ma non prese fuoco. A tale vista mi ero già lasciato cadere indietro per sfuggire al colpo. Il di lui padre, suo cognato fecero forza per trattenerlo. Non feci nessun rapporto ai Carabinieri. Di questo fatto non ne parlai con mio fratello Carlo e non so come ne venne a conoscenza.»*

Il 26 aprile 1878 si consegnava nel carcere di Mercato Saraceno Tesei Agostino. Nell'interrogatorio precisava che :*«Due anni fa fui condannato dal Tribunale di Forlì a tre mesi di reclusione per porto di coltello insidioso. Mi sono presentato in carcere perché ho saputo che si sono costituiti Casadei Luigi, Turci Domenico e Ballella Dionigio ricercati dalla Forza per l'omicidio di Tontini Carlo da me commesso.»* Il Tontini racconterà quanto successo nell'osteria di "Canzagna" e che gli altri testimoni ci hanno già descritto. Ammetterà di aver esploso con la sua arma i colpi contro il Tontini *"ma in atto di legittima difesa. A contatto di un uomo e nella imminenza del pericolo che mi sovrastasse, chiunque avrebbe fatto altrettanto."*

Il 3 luglio 1878 il bettoliniere Arrigoni Pietro di anni 28 aggiungeva altri particolari con la sua deposizione:*«Ricordo che alcuni anni or sono Tesei Agostino nell'osteria di Stradaroli Giacomo, presso il quale io dimoravo, si ubriacò e si addormentò vicino ad un pagliaio. Il Tontini Carlo, ucciso nell'aprile scorso, gli spruzzò del vino nella faccia e subito dopo gli menò col "litro" che aveva in mano e glielo ruppe nella faccia, procurandogli una ferita al labbro. [...] Siccome mancava il motivo per offendere il Tesei, ritenni che fra questo ed il Tontini esistessero dei rancori.»*

Il 24 gennaio 1879 la Sezione d'Accusa della Corte d'Appello di Bologna rinviava alla Corte d'Assise del Circolo di Forlì il processo contro Tesei Agostino per omicidio volontario. Nel fascicolo processuale non è stata trovata la condanna emessa.

**Progetto Cultura MINEU – 2000  
in Slovacchia**

Dal 7 al 10 giugno 2006 si è svolto il terzo seminario del progetto MINEU nella Slovacchia, più precisamente nel località mineraria di Pezinok. A rappresentare la nostra realtà di Formignano c'era Vania Santi, che ci relaziona con il suo diario di viaggio preciso e coinvolgente.

## PEZINOK

*Vania Santi*

Arrivando per la prima volta in Slovacchia, l'impressione iniziale è quella della natura. Stiamo percorrendo in macchina la breve distanza che separa Pezinok, la nostra meta, dall'aeroporto di Vienna, dove siamo atterrate io e Maria Nigro, della Bre Archimede, partner del progetto.

La strada segue la catena montuosa dei Piccoli Carpazi, che si inoltra oltre la Slovacchia, e

**Pezinok panorama**



che qui raggiunge vette poco alte, arrotondate e ammorbidite dal tempo, oggi interamente ricoperte da vigneti e foreste.

C'è qualcosa di inaspettatamente pulito e fresco nel paesaggio e nell'aria e, come presto scopriremo, anche nel vino, dal gusto leggero, talvolta impalpabile.

Anche Maria, che si rivelerà una fine sommelier, è sorpresa dallo scoprire qui una tradizione millenaria di produzione vinicola, che oggi è al centro di un'intensa promozione turistica. Oltre a toccare con mano quanto poco si sappia di queste terre non lontane da noi geograficamente, ma forse con influenze

culturali diverse, la prima considerazione che ci sorge spontanea, quando pensiamo alla ridotta partecipazione a questo seminario e che forse i colleghi che non sono potuti venire (i colleghi tedeschi, gli altri italiani e soprattutto Davide Fagioli, che con me ha condiviso questo viaggio minerario attraverso l'Europa negli ultimi mesi) hanno forse fatto la scelta sbagliata. I prossimi giorni si preannunciano non troppo frenetici di impegni e soprattutto accompagnati da buon vino.

Pezinok è una cittadina di circa 20.000 abitanti, che però sembra decisamente più piccola di quello che è: inesistenti i condomini, sono soprattutto le piccole case dal tetto aguzzo a dominare il paesaggio urbano, ognuna differente un poco da quella del vicino, anche solo per un particolare di altezza, colore e forma.

La prima giornata di 'lavoro' inizia nella sede della RDA Senec-Pezinok, l'agenzia dello sviluppo, partner del progetto, che ha nella valorizzazione della storia mineraria locale uno dei tanti indirizzi diversi di sviluppo. La Slovacchia inoltre, come nuovo paese comunitario, gode di finanziamenti di una certa portata e le direttive di sviluppo praticabili sono di certo tante.

Al nostro tavolo di riunione, si parla dei risultati del seminario in Spagna (il sito da noi visitato verrà recuperato anche in parte seguendo le indicazioni emerse dal seminario) e veniamo introdotti alla storia locale. Scopriamo che Pezinok, ha una vita culturale decisamente vivace, basata su eventi che si tengono lungo tutto l'anno e che spaziano dalla ceramica alla ricerca dell'oro con setaccio, dalla musica ai festival eno-gastronomici.

Al nostro tavolo siedono anche, in alta uniforme con i simboli dell'attività mineraria, (martello e piccone incrociati), due

rappresentanti dell'associazione di ex minatori, che se ancora intimiditi e poco coinvolti nella discussione, si riveleranno una presenza costante e fondamentale del seminario. È stato difficile farli parlare inizialmente, ma la loro voce sarebbe stata la cosa più interessante di questi giorni.

Dopo il pranzo al ristorante Astra, loro seconda casa e sede delle loro riunioni a attività (di cui scopriremo in prima persona qualcosa), ci accompagnano nel giro del pomeriggio alla ricerca delle tracce dell'attività mineraria della zona.

Va detto, le tracce visibili nel territorio non sono evidentissime. La storia mineraria di Pezinok è giunta sino ai giorni nostri solo con un impianto di lavorazione dell'**antimonio**, oggi di proprietà privata (invece, come in Italia, il sottosuolo appartiene allo Stato), mentre della storia delle miniere d'oro del Settecento, come sempre accade, ben poco rimane: accumuli di scorie, gallerie di ricerca, camini di aerazione e ovviamente gallerie sotterranee, solo in parte visitate dagli speleologi, perché allagate. Di un intero villaggio minerario che sorgeva nei dintorni di Pezinok rimane solo la statua del Cristo che sorgeva vicino alla chiesa, unico testimone della precedente attività della zona, oggi occupata da un decadente ospedale psichiatrico e da un impianto per la produzione di energia elettrica. Ma sull'area c'è un progetto di riqualificazione, con la costituzione di un museo all'aperto che racconti le antiche tecniche di lavorazione dei minerali estratti e della produzione del vino.

Il pomeriggio non ha un calendario fitto di visite, ma si rivela comunque stancante. Per raggiungere la meta, abbiamo spesso dovuto lasciare il confortevole autobus giallo d'annata e di chiara produzione sovietica, rallegrato da sgargianti tendine in tinta e fiori finti, che ci ha

scarrozzato su e giù per la strada principale, per incamminarci a piedi. Difficile pensare che questo territorio sia stato ampiamente sfruttato, perché oggi appare quasi intatto.

La strada su cui si inerpicava il nostro autobus - la via principale che attraversa la regione e relativamente trafficata, soprattutto da molti camion militari, anche questi resti della industria bellica impiantata durante il regime comunista - si snodava lungo una rigogliosa, fittissima foresta di querce. La natura pare intatta, anche se, ci dicono, impiantata dall'uomo: si tratta infatti di un'ampia ri-forestazione, iniziata già sul finire del 1700 (quando la 'corsa all'oro' era già terminata), quando vennero chiamati boscaioli da ogni arte dell'Ungheria, a cui veniva affidato un appezzamento di terra di cui dovevano occuparsi. Quello che ci si trova davanti oggi è quindi un intreccio di naturale ed artificiale dai confini che si confondono.

A condurci durante il pomeriggio, le spiegazioni ed i racconti degli ex minatori che ci hanno accompagnato e che si facevano via via più frequenti ed interessanti.

Il giorno seguente, dopo una breve visita al museo della città e alla piccola esposizione dedicata alle miniere, prosegue in maniera più singolare e forse il seminario entra nel suo vivo, mostrando l'aspetto più interessante, quello umano e sociale, della comunità di Pezinok.

Dopo la conferenza stampa, presieduta dal Sindaco in alta uniforme (con la caratteristica collana di metallo raffigurante pampini e grappoli d'uva, che identifica la carica e la città) ci siamo recati nel parco vicino, al centro del paese, per l'inaugurazione del monumento al minatore, costituito da una campana di legno installata sopra una macina di pietra locale usata per la vendemmia.

Il monumento è stato battezzato col vino ed il rito è stato accompagnato dai canti

dell'associazione degli ex minatori, che, facendo risuonare la campana, hanno espresso l'augurio che quel suono raggiungesse anche tutti minatori che non potevano essere lì presenti.

Davvero toccante, come lo sarebbe stato, anche se decisamente più all'insegna dell'allegria e della convivialità, l'evento che ci attendeva cena. Šachtag, era la parola che sentivamo ripetere dal giorno prima, per cui ci avevano chiesti di prepararci e a cui siamo arrivati con un certo timore, spaventati dalla prospettiva che, di qualunque cosa si trattasse, sarebbe stata accompagnata da una quantità imprecisata di birra.

Lo Šachtag è una tradizione mineraria antica, che è stata poi codificata e sviluppata nell'Università mineraria di Banská Štiavnica, a fine 700 e che in effetti ha molte somiglianze con altri riti di ispirazione universitaria, come la goliardia.

Questa sorta di rito di iniziazione veniva celebrato per accogliere nuovi membri nella comunità, attraverso una serie di domande riguardo l'attività mineraria, poste secondo regole ben precise fatte rispettare da membri dell'associazione investiti di cariche speciali per la serata.

A suggellare il buon esito dell'iniziazione, i nuovi membri devono bere d'un fiato un boccale di birra, mentre gli altri minatori intonano un onomatopeico 'glo-glo-glo glo-glo-glo gloooooooooo', e poi saltano da sopra un barile su un pezzo di pelle, parte dell'indumento tipico dei minatori.

Che dire? I ricordi della serata sono un po' confusi dall'alcool (nonostante la nostra iniziale ritrosia, ci siamo lentamente adeguati allo spirito della serata, pur senza raggiungere le quantità di alcuni dei nostri ospiti), ma sono fiera di dire che la comunità di Pezinok ha nuovi membri 'stranieri' nelle sue fila.

Quando siamo tornati in albergo, lasciandoci dietro i canti ancora alti, sebbene più incerti e alcolici, di chi era rimasto, eravamo sinceramente conquistati dall'ospitalità che ci era stata dimostrata e onorati per quello che avevano organizzato per noi. Ci siamo sentiti benvenuti e onorati, come ogni ospite in una terra straniera che onora lo straniero. In più, condividevamo l'impressione che forse il patrimonio più prezioso di questa terra erano proprio le tradizioni legate al mondo minerario



Claudio Riva

Pier Paolo Magalotti

# FEDE E ZOLFO IN FORMIGNANO



che l'associazione di ex minatori continua a mantenere vive.

Il seminario prevedeva una giornata conclusiva, a cui siamo arrivati tutti un po' stanchi e provati. Oltre agli approfondimenti sul significato di questi tre giorni, era palese un comune senso di qualcosa che volgeva al termine ed una comune domanda affiorava nella mente di tutti: che ne sarà dopo? Dopo mesi di incontri e scambi di informazioni e impressioni, non sarebbe forse il caso, ora che si comprendono meglio anche le potenzialità di un progetto simile, dare un seguito al progetto? Come ricordava la tenace Ljuba, capo dell'agenzia di sviluppo slovacca, al termine dei lavori, è importante lavorare per proseguire a scambiare e

**DAL PROSSIMO 10 AGOSTO IL  
LIBRO  
"FEDE E ZOLFO IN FORMIGNANO"  
SARÀ DISPONIBILE AL PREZZO  
DI € 3,00**

**Paesi di Zolfo** – Periodico della Società di Ricerca e Studio della Romagna Mineraria.

Stampato in proprio e distribuito gratuitamente.

Direttore responsabile: **Ennio Bonali**

Direttore editoriale: **Pier Paolo Magalotti**

La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori.

*Reg. Tribunale Forlì n° 7/2002*

Sped. in Abb. Postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27.02.2004 n° 46) art. 1 comma 2, DCB Forlì – Aut. DCO/DC/1721 del 5/4/02